

## L' ἄδύνατον NELLE *BUCOLICHE* VIRGILIANE

Paola GAGLIARDI\*

*Résumé.* – Dans les *Bucoliques* Virgile emploie souvent l'ἄδύνατον en le modifiant en comparaison de Théocrite et de la tradition de la poésie pastorale. Dans leurs multiples et diverses occurrences les τόποι de l'ἄδύνατον sont transformés et renouvelés afin de souligner la nouveauté de la poésie bucolique de Virgile et de mettre en valeur la psychologie des personnages.

*Abstract.* – Virgil often uses the ἄδύνατον in the *Bucolics*, reworking its features in comparison to Theocritus and the pastoral poetic tradition. In their several and various occurrences, the τόποι of the ἄδύνατον are changed and renewed in order to underline the novelty of Virgilian bucolic poetry and to highlight the psychology of the characters.

*Mots-clés.* – ἄδύνατον, *Bucoliques*, Théocrite.

*Keywords.* – ἄδύνατον, Vergilian bucolic poetry, Theocritus.

---

\* Università degli Studi della Basilicata, Potenza ; paolagagliardi@hotmail.com

La difficoltà che si avverte in tutti gli studi dedicati all'ἀδύνατον<sup>1</sup> è la diretta conseguenza della problematicità del concetto stesso, che al di là dell'apparente chiarezza (il riferimento a qualcosa di assurdo o innaturale) risulta sfuggente nella classificazione e nelle applicazioni. Ardua infatti è la definizione stessa di questo elemento, assente dalle categorie retoriche antiche<sup>2</sup>, e incerte ne sono le origini, che gli innegabili rapporti con l'ambito del proverbiale inducono a ricondurre ad un substrato popolare<sup>3</sup>, ma per le quali non sembrano da escludere anche legami con la dimensione del magico e dell'oracolare<sup>4</sup>. Non facilmente spiegabile è la sua frequenza di gran lunga maggiore negli autori latini rispetto a quelli greci<sup>5</sup> e poco concordi appaiono gli studiosi moderni nell'indicare e catalogare gli esempi di ἀδύνατα<sup>6</sup>. La tenace presenza negli autori antichi e poi nelle letterature europee, entro cui si fonde per certi aspetti a radicate credenze (o utopie), come quella del 'mondo alla rovescia'<sup>7</sup> rende tuttavia l'ἀδύνατον un soggetto di studio affascinante che vale la pena esplorare, sia pure limitando necessariamente il campo d'indagine.

Tra i pochi tratti sicuri per riconoscere e definire l'ἀδύνατον c'è la sua struttura dualistica<sup>8</sup>, che all'enunciazione di un elemento irreali accosta un'altra situazione, affermata, ribadita o negata tramite la prima. Gli aspetti assurdi provengono di preferenza dall'ambito della natura, sentito come quello più caratterizzato da leggi certe e immutabili<sup>9</sup>, e la dimensione temporale

1. La bibliografia sull'ἀδύνατον nelle letterature antiche non è particolarmente ricca né recente: l'unico lavoro completo resta E. DUTOIT, *Le thème de l'adynaton dans la poésie antique*, Paris 1936; cf. anche H. V. CANTER, « The Figure ΑΔΥΝΑΤΟΝ in Greek and Latin Poetry », *AJP* 51, 1930, p. 32-41; G. O. ROWE, « The Adynaton as a Stylistic Device », *AJP* 86, 1965, p. 387-396; G. GUIDORIZZI, « I delfini sui monti: appunti sull'adynaton », *Ricerca Folklorica* 12, 1985, p. 19-22; A. MANZO, *Enc. Virg.*, s. v. « adynaton », I, Roma 1984, p. 31-33; V. CICCETTI MARCONI, « Las adynatas o impossibilia. Su interpretación », *Revista de Estudios Clásicos* 15, 1979, p. 85-88

2. Cf. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 32, n. 2; G. O. ROWE, *art. cit.*, p. 387; G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 19; A. MANZO, *art. cit.*, p. 31.

3. Cf. E. DUTOIT, *op. cit.*, p. 50-52 e 157-159; G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 19; G. O. ROWE, *art. cit.*, specialmente p. 391-395, insiste sul profondo legame dell'ἀδύνατον con l'ambito del proverbiale (cf. anche G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 20).

4. Cf. G. O. ROWE, *art. cit.*, p. 394, e G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 20. L'uso dell'ἀδύνατον in generi poetici umili e la sua associazione con il magico e il folclorico sono forse dovuti all'origine popolare dello stilema o al suo legame con i proverbi: cf. G. O. ROWE, *art. cit.*, p. 391-395; G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 20.

5. Cf. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 40.

6. Sulla difficoltà di classificare gli ἀδύνατα cf. G. O. ROWE, *art. cit.*, p. 395. Sulle diverse classificazione proposte dagli studiosi, cf. M. RUIZ SANCHEZ, M. VALVERDE SANCHEZ, « Los "ΑΔΥΝΑΤΑ" en Virgilio » in *Simposio Virgiliano*, Murcia 1984, p. 511-518.

7. Questo aspetto di rovesciamento sociale è assente dagli ἀδύνατα nelle letterature antiche: cf. G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 21. Sull'ἀδύνατον nelle letterature moderne cf. E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1954<sup>2</sup>, p. 105-106; G. COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, Torino 1963, p. 70-79; M. BACHTIN, « Epos e romanzo. Sulla metodologia dello studio del romanzo » in G. LUKÁCS, M. BACHTIN, *Problemi di teoria del romanzo. Metodologia letteraria e dialettica storica*, trad. it., Torino 1976, p. 179-221.

8. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 33; A. MANZO, *art. cit.*, p. 32.

9. Cf. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 38; G. O. ROWE, *art. cit.*, p. 392. Non mancano tuttavia eccezioni su questo punto, giacché ad esempio la stessa eternità è attribuita dai poeti augustei a Roma: cf. Virg. *Aen.* 9, 446-449; Hor., *carmin.* 3, 30, 7-9.

(quasi sempre quella del futuro) prevale di gran lunga su quella spaziale<sup>10</sup>. Le espressioni e le immagini degli ἄδύνατα tendono ad essere stereotipe<sup>11</sup> e spesso la logica è quella del paradosso<sup>12</sup>. Il rapporto tra le due parti dell'ἄδύνατον può essere di comparazione (“come ... così”); di consequenzialità (“se accade questo, allora può accadere anche quest'altro”); di tempo, nel senso della durata (“finché sarà così ... allora anche questo sarà così”) o dell'interruzione (“quando questo non accadrà più, allora neanche questo accadrà”). L'affermazione affidata all'ἄδύνατον è spesso legata al concetto di “sempre” o di “mai”<sup>13</sup> e in molti casi la solennità che esso riceve dal chiamare in causa forze e realtà fondamentali lo rende adeguato in formule di giuramenti o maledizioni<sup>14</sup>.

Nell'ambito dell'ἄδύνατον viene solitamente inclusa anche la formula, dallo *status* più incerto, del tipo ‘finché la natura continuerà a fare il suo corso, si verificherà o durerà un'altra circostanza’. Indicato da diversi studiosi come un caso di effettivo ἄδύνατον<sup>15</sup>, è ritenuto da altri l'esatto contrario di esso<sup>16</sup>, giacché allude a realtà normali e immutabili per affermare solitamente la forza o la durata di un sentimento. A rigore, infatti, se l'ἄδύνατον esprime per definizione l'idea dell'assurdo, dell'irreale, del paradossale, questo schema, che ha caratteristiche opposte, non può rientrare in questa categoria. Certo, talvolta è posto in relazione ai veri e propri ἄδύνατα, e questo può farlo confondere con essi, e anche il fatto che le sue affermazioni siano il rovescio di quelle tradizionali dell'ἄδύνατον, e che dunque esso sia utilizzato per esprimere in termini opposti gli stessi concetti<sup>17</sup> può rendere difficile distinguerlo, ma di fatto il ricorso a realtà esistenti e non soggette a mutamenti pone concettualmente questo schema agli antipodi dell'ἄδύνατον. Su di esso converrà tuttavia tornare, giacché anche il Virgilio bucolico lo impiega in più di un'occasione.

---

10. G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 21.

11. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 33.

12. Cf. G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 19-20.

13. Cf. A. MANZO, « Riflessioni sull'ἄδύνατον poetico- retorico », *Rivista di studi classici* 27, 1979, p. 378, e *Id.*, *art. cit.*, p. 32.

14. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 35; A. CUCCHIARELLI, Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*. Introduzione e commento di A. CUCCHIARELLI. Traduzione di A. TRAINA, Roma 2012, ad *ecl.* 1, 59-63, p. 161.

15. Cf. ad esempio H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 35; G. GUIDORIZZI, *art. cit.*, p. 20; A. MANZO, *art. cit.*, 1984, p. 32.

16. Cf. *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Primus*, with a commentary by R. G. AUSTIN, Oxford 1984<sup>3</sup>, ad *Aen.* 1, 607 ff., p. 89; A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 5, 76-78, p. 314.

17. Si pensi al concetto dell'eterna gratitudine, che può essere formulato ugualmente bene con lo schema ‘finché non succederanno cose assurde o impossibili la mia gratitudine non finirà’, come nelle parole di Titiro ad *ecl.* 1, 59-63, o con frasi del tipo ‘finché la natura continuerà a seguire il suo corso normale durerà la mia gratitudine’, come ad esempio nel discorso di Enea a Didone ad *Aen.* 1, 607-610.

## L' ἄδύνατον IN TEOCRITO

In poesia antica l'ἄδύνατον ricorre di preferenza in generi 'umili' come l'elegia o la bucolica, mentre è poco rappresentato in epica e, quando è presente, è sempre in parole dei personaggi, mai del narratore<sup>18</sup>. Il che non necessariamente va ricondotto alla presunta origine popolare dello stilema, quanto forse piuttosto al suo carattere enfatico, che meglio si addice ad espressioni personali in contesti emotivamente forti<sup>19</sup>. Nella poesia bucolica l'ἄδύνατον trova un terreno d'elezione per l'adozione di un linguaggio popolare e di immagini proverbiali<sup>20</sup>; il ricorso all'idea dell'impossibile, infatti, è pienamente in linea con l'espressione semplice e ingenua dei pastori e con la loro tendenza all'enfasi per sottolineare concetti importanti o sognare situazioni ideali. Pure, Teocrito non ne fa un uso frequente: ἄδύνατα compaiono nell'agone poetico tra Comata e Lacone ad *id.* 5, 124-127, in cui le immagini idealizzate riguardano, nella proposta come nella risposta, le acque di fiumi e fonti trasformate in latte, vino o miele:

KO. Ἰμέρα ἀνθ' ὕδατος ῥεῖτω γάλα, καὶ τὸ δέ, Κράθι,  
οἶνω πορφύροις, τὰ δέ τοι σία καρπὸν ἐνείκαι.

ΛΑ. Ῥεῖτω χά Συβαρίτις ἐμὴν μέλι, καὶ τὸ πότορθρον  
ἀπαῖς ἀνθ' ὕδατος τῆ κάλπιδι κηρία βάψαι.

COM. "L'Imera faccia scorrere latte invece che acqua,  
e tu, Crati, rosseggia di vino e l'apio produca frutto.

LAC. La Sibaritide faccia scorrere per me miele e all'alba  
la fanciulla attinga col secchio favi invece di acqua".

Il tono è augurale, ma il passo risponde solo ad un criterio di varietà nell'alternarsi di toni e temi che sempre caratterizza le contese poetiche nella tradizione bucolica<sup>21</sup>. Interessanti sono comunque il ricorso all'ἄδύνατον in un contesto di benedizione e la sua presenza nella descrizione di tratti da età dell'oro, due aspetti destinati ad essere ampiamente valorizzati da Virgilio.

Un impiego più neutro e meno caratterizzato dell'ἄδύνατον è nell'*id.* 8, oggi considerato spurio, ma con ogni probabilità inserito nella raccolta che Virgilio leggeva come teocritea<sup>22</sup>.

18. Cf. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 40; G. O. ROWE, *art. cit.*, p. 393-394. In realtà anche in generi alti si trovano impieghi significativi di ἄδύνατα: cf. ad esempio G. PICONE, « Gli adynata di Tieste: (Sen. *Thy.* 476-482) » in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, III, Palermo 1991, p. 1131-1141.

19. H. V. CANTER, *art. cit.*, p. 40.

20. *Ibid.*, p. 40-41.

21. I due distici si trovano infatti tra altri di tutt'altro tema e tono: ai vv. 120-123 si parla di piante da strappare per usi diversi; a vv. 128-131 si tratta della pastura delle greggi, nella tipica ricerca di varietà della poesia alessandrina.

22. Cf. G. SERRAO, *Enc. Virg.*, s. v. *amebeo, canto*, I, Roma 1984, p. 133-134; G. SERRAO, *Enc. Virg.*, s. v. « Teocrito », V, Roma 1990, p. 110-113, e M. FANTUZZI, *Bionis Smyrnaei Adonidis epitaphium*, testo critico e commento di Marco Fantuzzi, Liverpool 1985, p. 143-144.

Qui ai vv. 53-56<sup>23</sup> realtà troppo lontane dalla quotidianità del pastore, tanto da apparirgli quasi assurde (possedere il regno di Pelope o le ricchezze di Creso), ma anche condizioni materialmente impossibili (correre più veloce del vento) sono menzionate solo per esaltare, in opposizione, l'amore felice del cantore ed esprimere l'augurio di conservarlo. Attraverso il confronto con aspetti irraggiungibili (e dunque con l'ottica del 'mai') questo ἄδύνατον afferma dunque –necessariamente per contrasto– l'idea del 'sempre'.

Il più bello degli ἄδύνατα teocritei, destinato ad una raffinata imitazione virgiliana, è quello di *id.* 1, 132-136:

Νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βᾶτοι, φορέοιτε δ' ἄκανθαι,  
 ἃ δὲ καλὰ νάρκισσος ἐπ' ἄρκεύθοισι κομάσαι,  
 πάντα δ' ἀναλλα γένοιτο, καὶ ἃ πίτυς ὄχνας ἐνεΐκαι,  
 Δάφνης ἐπεὶ θνάσκει, καὶ τὰς κύνας ὠλαφος ἔλκοι,  
 κῆξ ὀρέων τοὶ σκῶπεσ ἀηδόσι γαρύσαιντο.

“Ora voi rovi e voi spineti producete pure viole,  
 e il bel narciso fiorisca sui ginepri,  
 ogni cosa diventi diversa da sé e il pino produca pere,  
 giacché Dafni muore, e il cervo perseguiti i cani  
 e dai monti i guffi gareggino con gli usignoli”.

Nelle ultime parole che pronuncia prima di morire Dafni mostra di sentire la sua ingiusta fine come un evento così innaturale da sconvolgere i ritmi e le leggi della natura intera. In realtà in questo passo, oltre a riprodurre il punto di vista e la condizione psicologica del personaggio, può esserci un'allusione all'antichissimo *status* di Dafni come dio del ciclo vegetale, analogo a figure come Adone o Dumuzi<sup>24</sup>. Comunque sia, gli ἄδύνατα sottolineano lo stretto legame di Dafni con la natura, anticipato peraltro già ai vv. 71-75 dalla reazione afflitta degli animali alla sua agonia, che gli fa immaginare (o augurare?) il sovvertimento di ogni regola e la perdita di ogni logica. Non va escluso peraltro nelle parole di Dafni anche l'intento di maledire in qualche modo un mondo che gli appare tanto impazzito da consentire l'enormità della sua morte. Sarà questo, infatti, il senso in cui il passo teocriteo sarà riproposto da Virgilio ad

23. Μή μοι γὰν Πέλοπος, μή μοι Κροΐσεια τάλαντα / εἶη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων· / ἀλλ' ὑπὸ τᾶ πέτρα τᾶδ' ἄσομαι ἀγκᾶς ἔχων τυ, / σύννομα μῆλ' ἐσορῶν Σικελικᾶν τ' ἐς ἄλλα (“Che io non abbia il regno di Pelope, né i talenti / di Creso, né la capacità di correre dinanzi ai venti; / ma che io canti sotto questa roccia tenendoti abbracciata / e guardando le greggi radunate presso il mare di Sicilia”).

24. Sul possibile rapporto di Dafni con queste figure divine orientali cf. W. BERG, *Early Virgil*, London 1974, p. 12-22; *contra*, D. M. HALPERIN, « The Forebears of Daphnis », *TAPhA* 113, 1983, p. 186, che ritiene Dafni una variante siciliana di questo tipo divino; cf. anche H. P. MÜLLER, « Daphnis – ein Doppelgänger des Gottes Adon », *ZDPV* 116, 2000, p. 27-29 e 33. Il lavoro più recente su Dafni è quello di W. SCHOLL, *Der Daphnis-Mythos und seine Entwicklung: von den Anfängen bis zu Vergils vierter Ekloge. Spudasmata*, Hildesheim, Zürich-New York 2014. R. HUNTER, *Theocritus. A Selection: Idylls 1, 3, 4, 6, 7, 10, 11 and 13*, edited by R. HUNTER, Cambridge 1999, ad *id.* 1, 132-6, p. 102-103, vede invece negli ἄδύνατα di Dafni solo l'espressione del suo stato d'animo.

*ecl.* 8, 52-58, sfruttando l'associazione dell'ἄδύνατον con l'imprecazione o la maledizione, che, accanto a quello della benedizione e dell'augurio, costituisce uno degli àmbiti d'impiego più notevoli dello stilema.

### L'ἄδύνατον NELLE BUCOLICHE VIRGILIANE: L'ECL. 1

Nel riprendere il genere bucolico in latino, Virgilio eredita dunque una prassi ben consolidata; se ne servirà a sua volta con moderata frequenza, ma soprattutto con grande maestria, adattandola a personaggi e situazioni diversi per far risaltare non solo l'ingenuo immaginario dei pastori, ma soprattutto i loro caratteri, nel variare dei casi e dei momenti. Più numerosi nella prima che nella seconda metà dell'opera, gli ἄδύνατα delle *Bucoliche* si concentrano in particolare nelle *ecll.* 3, 4 e 5, benché due impieghi di particolare bellezza e importanza siano nell'*ecl.* 1 e nella 8.

Nelle *Bucoliche* ricorre talvolta la formula ambigua del 'sempre', finché durerà una certa realtà ...', anche in rapporto con l'ἄδύνατον vero e proprio, per far risaltare certe differenze o creare certe atmosfere. Segno dell'importanza che il poeta le annette è la collocazione in due punti chiave, l'*ecl.* 5 e la 10, a conclusione della prima e della seconda metà del libro, in due testi strettamente connessi tra loro sia per la posizione, sia sul piano concettuale. Nell'*ecl.* 10 lo schema, inserito nelle parole di Pan ai vv. 29-30, trova un'eco e una risposta nel monologo di Gallo ai vv. 65-68, che a loro volta evocano un passo dell'*ecl.* 1 in un gioco di richiami e di relazioni che chiude ad anello la raccolta con l'evocazione dell'*incipit*. Questo schema trova dunque nelle *Bucoliche* un impiego preciso e accurato; l'autore, anche ponendolo in relazione con quello opposto dell'ἄδύνατον (soprattutto nel confronto –vedremo– tra *ecl.* 1, 59-63 ed *ecl.* 5, 76-78), riesce a diversificarne funzioni e significati e ne fa un efficace strumento per l'espressione di realtà e punti di vista differenti e distanti, nonché un'occasione per ribadire i temi chiave della sua poetica e seguirne l'evoluzione fino all'abbandono del genere bucolico. E' la stessa logica che userà nel trattamento del vero e proprio ἄδύνατον, al quale ora toccherà rivolgersi.

Già nel componimento di apertura l'autore ricorre all'ἄδύνατον, e fin da questa prima occorrenza mostra tutta la sua libertà e originalità nell'impiego di esso, a servizio della caratterizzazione psicologica dei personaggi<sup>25</sup>. Dopo il *makarismòs* in cui nostalgicamente Melibeo elenca tutti gli elementi noti e piacevoli della vita bucolica di cui Titiro potrà continuare a godere e che egli invece è costretto a lasciare (vv. 46-58), il pensiero di Titiro va al giovane *deus* che gli ha lasciato i suoi possessi e ai vv. 59-63 il pastore esprime nei toni tipici dell'ἄδύνατον la sua eterna gratitudine per lui:

---

25. Virgil, *Ecloques*, with an introduction and commentary by W.V. CLAUSEN, Oxford 1994, ad *ecl.* 1, 59-62, p. 54, ritiene questo l'impiego più elaborato dell'ἄδύνατον nelle *Bucoliche*.

*Ante leves ergo pascentur in aethere cervi  
et freta destituent nudos in litore piscis,  
ante pererratis amborum finibus exul  
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,  
quam nostro illius labatur pectore vultus.*

“I cervi leggeri pascoleranno nell’aria  
e le onde abbandoneranno nudi i pesci sulla spiaggia,  
e dopo aver percorso da esuli i reciproci territori,  
il Parto berrà l’acqua dell’Arar e il Germano quella del Tigri,  
prima che dal mio animo si cancelli il suo volto”.

Lo schema è quello consueto del ‘solo dopo che saranno avvenute queste cose assurde, io potrò dimenticarmi di lui’<sup>26</sup>; il senso, ovviamente, è quello del ‘mai’. Si è notato tuttavia qualcosa di anomalo negli esempi scelti da Titiro, dei quali in realtà solo il primo (i cervi che pascolano nel cielo<sup>27</sup>) può essere definito un vero ἄδύνατον, giacché quello dei pesci abbandonati in secco sulla riva non è un evento impossibile<sup>28</sup>, e ancor meno lo sono gli spostamenti di popoli dei vv. 61-62, un ἄδύνατον non solo anomalo (data la possibile realizzazione dell’eventualità enunciata), ma anche nuovo, forse di invenzione virgiliana<sup>29</sup>. Se non esprime una situazione impossibile di per sé—e anzi forse proprio per questo—, l’immagine dei due popoli che invertono i luoghi in cui vivono<sup>30</sup> rappresenta tuttavia chiaramente il punto di vista di Titiro, al quale la sicurezza dei suoi possessi fa apparire quasi irreali il pensiero di terre lontane (che l’uso di nomi esotici rende ancora più remote<sup>31</sup>) e l’idea stessa di una vita fuori dal suo mondo. Il viaggio di per sé gli sembra una realtà troppo distante, ora che

26. Anche se Titiro usa il plurale (*nostro*) at v. 63, questo non implica ovviamente l’intento di accostare la propria condizione a quella dei tanti esuli: fin dall’inizio, infatti, il poeta ha sottolineato la singolarità della sua situazione rispetto a quella degli altri con il raffinato chiasmo *tu...nos...nos...tu* ai vv. 1-5.

27. Se si legge *aethere* e non *aequore*, pure attestato nella tradizione manoscritta e accolto da qualche commentatore (sulla questione cf. A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 1, 59-63, p. 161): in ogni caso la situazione rimane quella impossibile di un vero ἄδύνατον.

28. Come notano J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *The Works of Virgil with a Commentary*, vol. I, *Eclogues*, fifth edition revised by F. HAVERFIELD, with a new general introduction by P. HARDIE and an introduction to the *Eclogues* by B. W. BREED, Exeter 2007, ad *ecl.* 1, 60, p. 31. Cf. altresì J. TOLBERT ROBERTS, « *Carmina nulla canam: Rhetoric and Poetic in Virgil’s First Eclogue* », *CW* 76, 1983, p. 196. Se tuttavia si intende, come Serv. a v. 59, seguito da L. DE LA CERDA, *P. Virgilio Maronis Bucolica et Georgica argumentis, explicationibus et notis illustrata* a Ioanne Ludovico de la Cerda Toletano e Societate Iesu, Coloniae Agrippinae sumptibus, 1628, ad v. 60, p. 16, che *pisces sine aqua vivent*, anche questa situazione assume i caratteri di un ἄδύνατον.

29. Cf. W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 1, 61, p. 55.

30. ‘Bere l’acqua di un fiume’ è espressione comune per ‘vivere presso le sponde di un fiume’: cf. *Il.* 2, 825; *Aen.* 7, 715; *Hor. carm.* 2, 1, 1; 2, 20, 20; 4, 15, 21.

31. L’impiego di nomi di luoghi è un modo per esibire erudizione geografica, nella scia dei poeti ellenistici: sulla predilezione per essa di Euforione e di Partenio, ad esempio, cf. L. C. WATSON, « *Cinna and Euphorion* », *SIFC* 54, 1982, p. 100-101, e R. SCARCIA, *Enc. Virg.* s. v. « *Partenio* », III, Roma 1987, p. 988. Nei nomi dei popoli, temibili nemici di Roma, A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 1, 59-63, p. 161, vede un accenno all’azione protettiva che ci si augurava potesse essere assicurata da Ottaviano.

ha raggiunto un'immutabile stabilità (e d'altronde già il racconto quasi favoloso del viaggio a Roma ai vv. 19-25 ha dato la misura dell'orizzonte ideale del personaggio). Ai suoi occhi dunque il pensiero di uno spostamento da un estremo all'altro della terra appare un ἄδύνατον, e non è perciò strano che egli lo includa tra le realtà assurde. E' una prova di originalità non indifferente del poeta nell'uso dell'ἄδύνατον e uno straordinario saggio della cura con cui egli riesce a farne un mezzo di rappresentazione psicologica del personaggio, della sua mentalità e del suo stato d'animo.

Degno di nota mi sembra anche il fatto che per affermare la sua eterna riconoscenza al *deus* Titiro ricorra all'idea del 'mai' e alla figura dell'ἄδύνατον, che inevitabilmente parla di un mondo capovolto, piuttosto che alla tranquilla normalità del 'sempre', come ad esempio –vedremo– ad *ecl.* 5, 76-78: è come se in qualche modo anch'egli fosse toccato dallo sconvolgimento che lo circonda e che, pur senza coinvolgerlo direttamente, finisce per condizionarne l'espressione. E' senza dubbio anche questa una finezza di Virgilio, confermata anche dal tono ben diverso di Melibeeo, adattato alla sua psicologia e alla sua situazione.

Decisamente particolare è infatti la risposta di Melibeeo (vv. 64-66), che rovesciando la prospettiva di Titiro mette dolorosamente a nudo la triste realtà degli esuli:

*At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,  
pars Scythiam et rapidum cretae uenimus Oaxen  
et penitus toto divisos orbe Britannos.*

“Noi invece da qui andremo alcuni presso gli Africani assetati,  
altri giungeremo in Scizia e presso l'Oasse vorticoso di fango  
e presso i Britanni profondamente separati da tutto il mondo”.

Si tratta anche qui, in un certo senso, di un ἄδύνατον realizzabile, come quelli di Titiro e come in qualche modo accadrà (ma in positivo) nell'*ecl.* 4, in cui la nuova età dell'oro renderà possibili eventi inimmaginabili e creerà condizioni ideali. Nell'impianto strutturale dell'*ecl.* 1, basato sul continuo alternarsi dei punti di vista dei personaggi, questo brano è senza dubbio uno dei punti più significativi: ciò che nella pace intangibile di Titiro appare impossibile sarà in breve tempo un'amara realtà per i tanti che non hanno avuto la sua fortuna. Con un tono in cui si è visto un delicato rimprovero<sup>32</sup> Melibeeo prospetta come effettiva la dispersione degli espropriati ai confini del mondo, e ampliando la visuale di Titiro, include anche il nord e il sud e spinge il limite occidentale fino agli *ultimos Britannos*. Anche nelle sue parole i termini geografici fanno di esotico e di remoto<sup>33</sup>, ma, al tono sognante di Titiro

32. Soprattutto *at*, che riporta alla realtà la fantasticheria di Titiro e segna bruscamente il trapasso alla condizione dolorosa degli esuli, è stato letto in tal senso: cf. J. TOLBERT ROBERTS, *art. cit.*, p. 196.

33. In particolare ha creato problemi il fiume Oaxis, difficile da identificare con precisione. Tra le varie proposte avanzate, cf. K. WELLESLEY, « Virgil's Araxes », *CPh* 63, 1968, p. 139-141; W. V. CLAUSEN *comm. cit.*, *ad loc.*, 56; R. COLEMAN, *Virgil, Eclogues*, edited by R. Coleman, Cambridge 20018, *ad loc.*, 86; A. CUCCHIARELLI (n. 29) *ad loc.*, 163. Sul punto cf. S. G. CHATZIKOSTA, « Non-existent rivers and geographical *adynata*. Ver. *Ecl.* 1.64-66 (65-67) », *Museum Philologum Londiniense* 8, 1987, p. 121-133.



replica qui la paura dell'ignoto<sup>34</sup>. Nella sua prospettiva capovolta, dunque, ciò che all'altro sembra assurdo diviene la realtà, mentre inverosimile gli sembra appunto ciò che per Titiro è reale, cioè il ritorno, vagheggiato ai vv. 67-71 come un'ipotesi lontana, e impossibile gli pare di poter ritrovare la sua casa e i suoi campi ordinati e curati come ora li lascia, dopo che un *impius miles* se ne sarà impossessato<sup>35</sup>. Dalla posizione rovesciata da cui gli tocca ora guardare il passato e il futuro, per Melibeo il vero ἄδύνατον è questo. Al 'mai' affermato da Titiro con i suoi ἄδύνατα *sui generis* ('mai potrei dimenticare il mio benefattore') Melibeo oppone il suo 'mai', ben più realistico ('mai più rivedrò i miei possessi così ben tenuti'): negli ἄδύνατα che hanno utilizzato, i personaggi hanno espresso due condizioni opposte, in cui ciò che per uno è l'assurdo per l'altro è il reale.

Questa straordinaria variazione sui τόποι dell'ἄδύνατον è una prova notevole del virtuosismo virgiliano nell'uso delle forme tradizionali. Posta nell'ecloga di apertura, essa contribuisce a dare la misura della novità della sua poesia e ad anticiparne le caratteristiche. Non a caso gli echi di questi versi si risentiranno nel corso del *liber*, in cui il poeta sperimenterà altri impieghi inesplorati dell'ἄδύνατον: nel suo carattere di benedizione esso sarà ripreso, significativamente, nell'*ecl.* 5, a conclusione della prima metà dell'opera, mentre in rapporto al τόπος dei 'confini del mondo' tornerà, sia pure in termini assai mutati, nell'*ecl.* 10. Si tratta evidentemente di una scelta strategica che varrà la pena esaminare, seguendo gli sviluppi dell'ἄδύνατον nelle ecloghe successive.

### L'ECL. 3

Ad *ecl.* 3, 88-91, nei distici scambiati a gara tra Dameta e Menalca gli ἄδύνατα compaiono nell'omaggio a Pollione che i due cantori concordano nell'esaltare, sia pure rispettando la tecnica del contrasto adottata nell'agone. Così Dameta, che propone gli argomenti, ricolma di benedizioni chi ama Pollione (vv. 88-89), riprendendo da Theocr. 5, 124-127 le immagini del miele che scorre al posto dell'acqua e delle piante umili che producono frutti pregiati:

*Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet;  
mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum*

“Chi ti ama, Pollione, venga dove gioisce che anche tu sia giunto;  
per lui scorra miele e l'aspro rovo produca amomo”.

---

34. E' la stessa logica con cui di lì a poco i due personaggi reagiranno al calare della sera: benché infatti i versi finali siano pronunciati da Titiro, è innegabile che in essi siano contrapposti il suo punto di vista (la notte come momento del rientro nell'intimità della casa e del riposo, sintetizzato dai camini accesi a v. 82) e quello di Melibeo (l'addensarsi delle tenebre che sembra dilatare e rendere paurosi persino gli spazi noti agli occhi dell'esule). Sul punto si veda P. GAGLIARDI, « Le *umbrae* nei finali virgiliani », *Maia* 59, 2007, p. 461-463.

35. *En unquam patrios longo post tempore finis / pauperis et tuguri congestum caespite culmen, / post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas? / impius haec tam culta novalia miles habebit, / barbarus has segetes* (“E dunque potrò mai ammirare, rivedendoli dopo lungo tempo, il territorio della patria e il tetto della mia povera capanna, fatto di zolle e le spighe, il mio regno? Un empio soldato possiederà campi così ben coltivati, un barbaro avrà queste messi?”).

Le immagini e le situazioni sono quelle tipiche della descrizione dell'età dell'oro, e in qualche modo questo brano reca un preannuncio del clima della prossima *ecl.* 4<sup>36</sup>: la figura di Pollione è associata in entrambi i casi a questo tema, destinato poi a prolungarsi nell'*ecl.* 5 attraversando in tal modo la parte centrale della raccolta bucolica. In questa riconoscibile imitazione si conferma la caratterizzazione di Dameta, presentato per tutta l'ecloga come un seguace del gusto e della poetica di Teocrito<sup>37</sup>. Se però le immagini dell'ἄδύνατον e il suo impiego per una benedizione non appaiono innovativi rispetto a Teocrito, motivo di notevole originalità è invece l'attribuzione del τόπος ad un contesto encomiastico, un procedimento che non sembra avere precedenti in poesia bucolica<sup>38</sup> e che contribuisce, esaltando un personaggio contemporaneo, a sottolineare una delle novità più significative della bucolica virgiliana, la presenza dell'attualità nel mondo dei pastori. Così per il suo protettore Virgilio trova una nuova forma di omaggio, riferendo a lui e ai suoi devoti espressioni ed immagini tratti dalla tradizione teocritea e affidati ai τόποι dell'ἄδύνατον.

Altrettanto interessante è la replica di Menalca (vv. 90-91), che, seguendo Dameta, utilizza anch'egli gli ἄδύνατα, ma ne inverte il senso e il tono, secondo la modalità che adotta in tutta la gara. La forma scelta è dunque quella di una scherzosa maledizione per chi ama Bavio e Mevio, i due misteriosi avversari di Virgilio<sup>39</sup>: a chi è capace di apprezzare l'uno viene augurato di amare anche l'altro, un'impresa impossibile come aggiogare volpi o mungere caproni:

*Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi,  
atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.*

“Chi non odia Bavio, ami i tuoi carmi, Mevio,  
e aggioghi volpi e munga caproni”.

L'indipendenza e l'originalità rispetto a Teocrito esibite da Menalca in tutta l'ecloga<sup>40</sup> ricevono qui un particolare risalto, giacché le due immagini, prive di riscontri nei proverbi

36. Il miele, elemento tipico nelle descrizioni dell'età dell'oro (cf. *geo.* 1, 131), sarà presente infatti ad *ecl.* 4, 30 (ma la menzione del suo stillare come un evento miracoloso risale ad Hes. *op.* 232-233, come nota R. Coleman, *Vergil, Eclogues*, edited by R. COLEMAN, Cambridge 2001<sup>8</sup>, ad *ecl.* 4, 30, p. 39), e così l'amomo, menzionato ad *ecl.* 4, 25.

37. Su quest'interpretazione del personaggio cf. T. K. HUBBARD, *The Pipes of Pan: Intertextuality and Literary Filiation in the Pastoral Tradition from Theocritus to Milton*, Ann Arbor 1998, p. 68, e T. K. HUBBARD, « Allusive Artistry and Vergil's Revisionary Program: *Eclogues* 1-3 » in K. VOLK ed., *Oxford Readings in Classical Studies. Vergil's Eclogues*, Oxford-New York 2008, p.101; J. VAN SICKLE, *Poesia e potere. Il mito Virgilio*, Bari 1986, p. 41-42.

38. I componimenti encomiastici teocritei, infatti, appartengono a generi diversi: cf. *id.* 14, 59-64; *idd.* 16 e 17.

39. Su di essi cf. W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 90, p. 112-13; A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 90, p. 230-231.

40. Su questi tratti del personaggio cf. J. FARRELL, « Literary Allusion and Cultural Poetics in Vergil's Third Eclogue », *Vergilius* 38, 1992, p. 68, e A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, p. 203; a parere di A. LA PENNA, « Lettura della terza bucolica » in M. GIGANTE ed., *Lecturae Vergilianae*, I, Napoli 1981, p. 133-134, fin dall'inizio Menalca si distingue da Dameta anche per l'uso di un linguaggio più raffinato. E. KARAKASIS, *Song Exchange in Roman Pastoral*, Berlin-New York 2011, p. 94-95, nota gli elementi *sui generis* del linguaggio di Menalca anche sul piano metrico.

e nei modi di dire antichi a noi noti, potrebbero essere invenzione virgiliana<sup>41</sup>. Anche per Menalca, dunque, gli ἄδύνατα contribuiscono alla caratterizzazione del personaggio, e soprattutto si conferma la libertà dell'autore nell'uso di questo stilema e la cura nell'adattarlo alla personalità dei suoi pastori, con quella costante attenzione alla loro psicologia che è uno dei motivi della grandezza delle *Bucoliche*.

#### L'ECL. 4

Un esito decisamente originale l'ἄδύνατον trova nell'*ecl.* 4, in cui il tema e il tono consentono sviluppi e variazioni insolite sul motivo dell'irreale. Nella descrizione di un mondo rinnovato e purificato dalla nascita del *puer* le condizioni ideali dell'età dell'oro, che costituiscono spesso il materiale tematico degli ἄδύνατα, appaiono effettivamente realizzate: è come se nel grande ἄδύνατον costituito da tutta l'ecloga le singole parti trovassero un senso diverso ed entro l'irrealtà della situazione descritta i dettagli assumessero una nuova consistenza. Il τόπος della concordia tra specie ostili ricorre solo a v. 22, mentre ben più frequente è quello della produzione spontanea della natura, proposto a più riprese con le immagini e il linguaggio tipici dell'ἄδύνατον (vv. 19-25; 28-30; 39-45), ma il poeta sa variarlo e distribuirlo rispettando la gradualità con cui è costruito il componimento. Le tappe della vita del *puer*, infatti, sono scandite da un progressivo rinnovarsi del mondo, che dapprima si libera a poco a poco della malvagità e delle colpe della *prisca fraus* e poi si consolida e si stabilizza in un'età dell'oro che coincide con la maturità del fanciullo<sup>42</sup>. A questa logica si adeguano anche i miracoli descritti; gli ἄδύνατα che si avverano nella prima fase riguardano la liberazione dalla violenza, dall'inganno o dal pericolo, necessaria a dare al mondo una nuova purezza: si realizza così la concordia tra vittime e predatori (v. 22), muoiono animali e piante nocivi e al loro posto si diffondono erbe e fiori pregiati (vv. 21-25):

*Ipsae lacte domum referent distenta capellae  
ubera nec magnos metuent armenta leones;  
ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.  
occidet et serpens et fallax herba veneni  
occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum.*

“Spontaneamente le caprette riporteranno a casa le mammelle gonfie di latte, né le greggi temeranno i grandi leoni;

41. Si tratta di espressioni popolari di sapore proverbiale per le quali non c'è tuttavia preciso riscontro in testi antichi: cf. W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 91, p. 113; R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 91, p. 123; A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 91, p. 231. Ciò vale in particolar modo per la prima delle due espressioni, poiché 'mungere i capri' trova riscontro in espressioni simili: cf. W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 91, p. 113; R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 3, 91, p. 123; A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, *ibid.*

42. Sulla gradualità della palingenesi naturale, che segue le tappe della vita del *puer*, passando dalla produzione di piccoli doni e dall'eliminazione degli elementi negativi nella sua infanzia a mutamenti nell'ambito vegetale durante la sua adolescenza, per finire con quelli relativi agli animali nella sua maturità, cf. J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *comm. cit.*, a v. 18, p. 58.

spontaneamente la culla produrrà per te fiori graziosi.  
 Morirà il serpente, morirà l'insidiosa erba venefica;  
 da ogni parte nascerà l'amomo assiro<sup>43</sup>.

Nell'atmosfera miracolosa del testo, c'è poco spazio per la violenza della natura, relegata infatti solo nella fase iniziale, laddove quella umana troverà una momentanea recrudescenza ai vv. 31-36. Con il crescere del fanciullo, nella sua adolescenza cambiano i segni del rinnovamento e la natura, ormai avanzata nella sua palingenesi, comincia a donare spontaneamente utili frutti senza alcuna fatica umana: ai fiori e agli aromi dei vv. 2-25, belli e preziosi, ma non concretamente utili, si sostituiscono ora le spighe, l'uva e il miele (vv. 28-30)<sup>44</sup>.

E' tuttavia nella maturità del *puer* (vv. 39-45) che –ovviamente– si verificano i miracoli più grandi e più spettacolari<sup>45</sup>: tutti i prodotti della terra nasceranno spontaneamente (il poliptoto *omnis omnia* a v. 39 sottolinea l'universalità del fenomeno) e il lavoro umano non sarà più necessario; persino il vello delle pecore spunterà già colorato (vv. 42-45):

*Omnis feret omnia tellus.  
 non rastros patietur humus, non vinea falcem,  
 robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;  
 nec varios discet mentiri lana colores,  
 ipse sed in pratis aries iam suave rubenti  
 murice, iam croceo mutabit vellera luto,  
 sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos.*

“Ogni terreno genererà ogni prodotto.

La terra non sopporterà i falcetti, né la vigna la falce,  
 e ormai anche il robusto aratore scioglierà il giogo ai tori;  
 la lana non imparerà a fingere colori variopinti,  
 ma nei prati ormai spontaneamente l'ariete muterà il suo vello  
 in porpora piacevolmente rossa, in gialla argilla  
 e spontaneamente il minio rivestirà gli agnelli che pascolano”.

E' in quest'ultima immagine, con il suo tripudio di colori, che la descrizione tocca il suo culmine e trova il tono stupefatti del miracolo; qui si completa lo scenario ideale dell'età dell'oro e giunge a compimento la *coincidentia oppositorum* sperimentata nell'ecloga, quella degli ἀδύνατα divenuti realtà, sia pure entro un mondo che è esso stesso un grandioso e

43. A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, a vv. 24-25, p. 259, sottolinea l'effetto cantilenante e quasi fiabesco della ripetizione di *occidet*, mentre R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *loc.*, p. 138, nota il forte contrasto con *nascetur* immediatamente successivo.

44. *Molli paulatim flavescet campus arista / incultisque rubens pendebit sentibus uva / et durae quercus sudabunt roscida mella* (“A poco a poco il campo biondeggerà di morbide spighe / e l'uva rosseggiante penderà dai rovi incolti / e le dure querce trasuderanno miele rugiadoso”). Alla maturazione del *puer* corrisponde quella della natura, i cui doni appartengono ora all'ambito agricolo: cf. A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, a vv. 26-36, p. 260. Sullo stile di questi versi, che ricordano da vicino Catull. 64 e preparano le allusioni a quel poemetto dei vv. 46-47, cf. W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, a vv. 28-30, p. 136.

45. Cf. A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 4, 37-45, p. 266.

irrealizzabile vagheggiamento. E' indubbiamente questo il punto più ardito al quale Virgilio spinge il trattamento dell'ἄδύνατον non solo nelle *Bucoliche*, ma in tutta la sua produzione, giacché neppure la descrizione dell'età dell'oro nelle *Georgiche* (*geo.* 2, 458-540) raggiungerà questi toni fiabeschi e quest'ampiezza di respiro.

### L'ECL. 5

Quasi un'eco del clima sognante dell'*ecl.* 4 sembra risuonare ancora nella 5, in cui pure un evento miracoloso inaugura un'epoca di felicità dopo un passaggio doloroso. In quest'ecloga però il discorso è fortemente orientato in senso letterario e il confronto con Teocrito è diretto: l'*id.* 1 viene infatti assunto come punto di partenza nel primo dei due canti, quello di Mopso, presentato come la naturale continuazione del testo teocriteo<sup>46</sup>, e come termine di confronto, nel senso dell'opposizione, nel canto di Menalca, con il racconto della divinizzazione di Dafni<sup>47</sup>. In tal modo il poeta caratterizza i due personaggi, l'uno strettamente legato alla tradizione teocritea<sup>48</sup>, l'altro volto a superarla per affermare una poetica nuova<sup>49</sup>. Lo spazio per gli ἄδύνατα è assicurato nel brano di Mopso dall'allusione alle profezie di Dafni di Theocr. 1, 132-136 e in quello di Menalca dalla descrizione della nuova epoca felice, cosicché i toni utilizzati dai due pastori sono evidentemente di segno inverso. Lo sconvolgimento delle leggi naturali che il Dafni teocriteo vedeva come conseguenza della sua ingiusta morte (o si

46. Come si è sempre notato, infatti, il suo racconto inizia nel punto esatto –il momento della morte di Dafni– in cui il Tirsi teocriteo concludeva il proprio canto: cf. J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *comm. cit.*, p. 64; W. V. CLAUSEN *comm. cit.*, p. 152; A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, p. 280.

47. Si tratta forse di un'invenzione virgiliana (cf. H. P. MÜLLER, *art. cit.*, p. 26-27, 30 e 32; E. KARAKASIS, *op. cit.*, p. 168), in cui spesso si è visto un riferimento alla morte di Cesare: l'ipotesi, avanzata già dagli antichi, è riportata da Serv. auct. ad *ecl.* 5, 20, 29, 34, 44, 56. Per una rassegna degli studiosi moderni che sostengono l'identificazione con Cesare cf. L. KRONENBERG, « Epicurean Pastoral: Daphnis as an Allegory for Lucretius in Virgil's Eclogues », *Vergilius* 62, 2016, p. 30-31 e note, e P. MARTINEZ ASTORINO, « Dafnis en la bucólica V de Virgilio: las alusión compleja y los límites de la identidad », *Auster* 10-11, 2006, p. 89-100. Sull'opportunità di limitare i riferimenti solo a generici accenni, senza corrispondenze precise e di non ritenere la figura di Cesare il fulcro poetico dell'ecloga cf. R. COLEMAN, *comm. cit.*, p. 174; A. POWELL, *Virgil the Partisan. A study in the Re-integration of Classics*, Swansea 2008, p. 204-205; E. KARAKASIS, *op. cit.*, p. 168-169.

48. Lo dimostra la scelta di proseguire l'*id.* 1, senza staccarsi dalla tradizione teocritea, ma anche l'elogio di Menalca ai vv. 45-47, in perfetto stile teocriteo (cf. A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 5, 45-47, p. 305), e la consegna finale della zampogna che ha composto le più 'teocritee' delle ecloghe virgiliane, la 2 e la 3.

49. Sul carattere innovativo di Menalca, che già nell'*ecl.* 3, e a maggior ragione nella 5, rappresenta la deviazione da Teocrito e simboleggia la bucolica virgiliana, cf. T. K. HUBBARD, *op. cit.*, p. 68 e 86. Per un'opinione contraria cf. H. SENG, *Vergils Eklogenbuch: Aufbau, Chronologie und Zahlenverhältnisse*, Hildesheim 1999, p. 26, secondo cui i due personaggi rappresentano due fasi diverse della produzione bucolica virgiliana, rispettivamente Mopso quella più innovativa e Menalca quella più legata alla tradizione teocritea, come dimostrerebbe la composizione delle *eccl.* 2 e 3.

augurava come punizione per essa) appare compiuto nella narrazione di Mopso<sup>50</sup>: la natura ha veramente sconvolto le sue leggi, gli animali rifiutano il cibo, al posto della viola e del narciso fiorisce il cardo (vv. 36-39):

*Grandia saepe quibus mandauimus hordea sulcis,  
infelix lolium et steriles nascuntur auenae;  
pro molli uiola, pro purpureo narcisso  
carduus et spinis surgit paliurus acutis.*

“Spesso nei solchi a cui affidammo grandi semi d’orzo nascono il loglio infecondo e le sterili avene; al posto della tenera viola e del purpureo narciso spuntano il cardo e il paliuro dalle spine aguzze”.

Delle immagini teocritee Mopso riprende solo quelle vegetali, eliminando quelle della violenza tra specie animali: tutti gli animali, infatti, appaiono concentrati sull’evento della morte di Dafni, a cui reagiscono con un’immobilità anch’essa quasi mortale, e non con una violenza che indicherebbe pur sempre un movimento vitale. Ancora, dunque, come nell’*ecl.* 4, c’è una serie di ἀδύνατα realizzati, ma qui si tratta di eventi negativi.

Penserà il canto di Menalca, concepito come superamento e ribaltamento dell’altro, a volgere in positivo i τύποι di Mopso e a ristabilire un clima gioioso. Le immagini tradizionali dell’ἀδύνατον nel suo canto ripropongono infatti la situazione topica della concordia tra specie ostili (vv. 60-61):

*Nec lupus insidias pecori, nec retia ceruis  
ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.*

“Né il lupo trama insidie contro il gregge, né le reti contro i cervi: il benigno Dafni ama la pace”.

Ma questa ripresa di toni e motivi dell’*ecl.* 4 non è solo un’auto-allusione, bensì costituisce la risposta alle parole del Dafni di Theocr. 1, 132-136, alla cui previsione di un mondo capovolto, ma non pacificato (la violenza continua, anche se saranno i cervi ad inseguire i cani), è opposta la visione di una concordia universale. Così nei versi di Menalca si completa il riferimento agli ἀδύνατα di Theocr. 1, 132-136: se infatti Mopso aveva evocato solo quelli di ambito vegetale, Menalca aggiunge quelli relativi agli animali, ampliati però e rovesciati rispetto al modello (non solo alla violenza è subentrata la concordia, ma all’immagine dei cervi e dei cani è accostata quella più pastorale del lupo e delle pecore). Al disordine prospettato da Dafni nell’idillio teocriteo ed effettivamente verificatosi dopo la sua morte, come attesta il canto di Mopso, risponde dunque il nuovo ordine felice, i *bona otia* assicurati dalla benedizione di Dafni divinizzato ai suoi devoti.

In questo sognante scenario di pace, però, trova spazio anche un’immagine diversa della natura ai vv. 76-78, in cui le cose hanno ripreso i ritmi normali:

---

50. Cf. R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 5, 36, p. 163.

*Dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit,  
dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,  
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.*

“Finché il cinghiale amerà i monti e il pesce i fiumi,  
finché le api si nutriranno di timo e le cicale di rugiada,  
sempre rimarranno vivi il tuo onore, il tuo nome e le tue lodi”.

Al termine delle trasformazioni prima negative e poi positive del mondo immaginate dopo la morte e la divinizzazione di Dafni il riferimento a realtà immutabili e consuete come la predilezione dei cinghiali per i monti o dei pesci per le acque riafferma una rassicurante normalità. Ciò risponde pienamente allo spirito dell'ecloga, che mira a chiudere su una nota positiva la prima metà della raccolta, ancora illuminata –per così dire– dalla prefigurazione della palingenesi della terra per la nascita del *puer* descritta nell'*ecl.* 4<sup>51</sup>. Giustamente non agli ἄδύνατα, ma solo all'affermazione di realtà imperiture è affidata l'espressione solenne della devozione dei pastori per Dafni: le situazioni menzionate sono infatti comuni e il tono è quello di una benedizione<sup>52</sup>. Interessante è l'effetto di contrasto che questi versi creano con gli ἄδύνατα precedenti, rispetto ai quali sembrano dare voce all'ansia di vedere 'normalizzato' il mondo dopo gli sconvolgimenti che ne hanno alterato i ritmi in positivo e in negativo<sup>53</sup>. La collocazione di queste parole in chiusa del canto dà consistenza e durevolezza al mondo pacificato e benedetto da Dafni, quasi un'eco delle immagini di pace e di ritrovata armonia dell'*ecl.* 4, così che l'ecloga si chiude in un tono di speranza.

Inevitabilmente però questi versi suggeriscono anche un confronto con l'affermazione di eterna gratitudine verso il benefattore espressa da Titiro ad *ecl.* 1, 59-63<sup>54</sup>. Certo, Titiro impiega gli ἄδύνατα, sia pure *sui generis*, per la sua benedizione, mentre qui si allude all'immutabilità di situazioni correnti. Tuttavia la forza con cui si afferma il sentimento e il ricorso ad immagini tratte dalla natura stabiliscono inevitabilmente un rapporto tra i due brani. Considerando poi la loro posizione all'inizio e alla fine della prima metà della raccolta, si comprende il disegno del poeta. Allo sconvolgimento del mondo dei pastori con cui si aprono le *Bucoliche*, che attrae a sé anche la visuale di Titiro e lo fa parlare per ἄδύνατα, si contrappone un finale pacificato, in cui si risentono le promesse di palingenesi che dall'*ecl.* 4 si irradiano sulla 5. Nella visione

51. Ovviamente questo passo risponde anche agli ἄδύνατα di Titiro ad *ecl.* 1, 59-63, opponendo ad una serie di immagini più o meno irreali uno scenario di tranquilla normalità.

52. Nello stesso senso e con lo stesso spirito si esprime anche Enea ad *Aen.* 1, 607-610 per ringraziare Didone dell'ospitalità con cui ha accolto i Troiani: *In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae / lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt, / quo me cumque vocant terrae.* (“finché i fiumi correranno al mare, finché sui monti le ombre percorreranno gli anfratti, finché il cielo alimenterà le stelle, / sempre rimarranno il tuo onore, il tuo nome e le tue lodi, / dovunque mi chiamino le terre”). Su questo passo si veda R. JANKO, « Vergil, *Aeneid* 1.607-9 and Midas Epitaph », *CQ* 38, 1988, p. 259-260.

53. Cf. J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *comm. cit.*, ad *ecl.* 5, 76, p. 72; R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 5, 76-77, p. 170.

54. Il rapporto tra i due testi è giustamente notato da J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *comm. cit.*, ad *ecl.* 1, 59, p. 31.

di un mondo che dopo una dolorosa crisi torna alla normalità e alle sue leggi sembra di sentire la rassicurante promessa della sua stabilità, fondamento e garanzia dell'esistenza e della continuità della vita (e della poesia) dei pastori: il dramma di Melibeo, lo sradicamento dal suo mondo e l'impossibilità di continuare a cantare sembrano superati nella nuova prospettiva aperta prima dalla nascita del *puer* e poi dalla divinizzazione di Dafni.

A questo punto dell'opera non può che essere così, il riconoscimento della possibilità che il mondo bucolico continui a vivere è premessa indispensabile per la prosecuzione del *liber*; alla fine di esso, quando la fragilità e l'impotenza della poesia saranno affermate definitivamente, gli *ἀδύνατα* di Titiro (e soprattutto la risposta di Melibeo) saranno nuovamente evocati, questa volta da Gallo disperato (vv. 64-68), ed acquisteranno una luce diversa. Come l'esule Melibeo, anche l'esule Gallo sentirà infatti l'estraneità e la durezza di una condizione dolorosa e nelle sue parole la visione di un mondo rovesciato non potrà servire che a ribadirne l'assurdità. Così al mondo gioioso e pacificato da Dafni nell'*ecl.* 5 farà da controcanto, nell'ecloga parallela e conclusiva, lo scenario desolato e freddo dell'Arcadia, in cui il 'nuovo Dafni' muore solo simbolicamente, ma sperimenta la crisi insanabile della poesia e decreta la fine dell'esperienza bucolica virgiliana.

#### L'ECL. 8

Non sarà un caso che nelle *ecll.* 6-10 gli *ἀδύνατα* si facciano assai più sporadici e che i pochi presenti siano tutti di segno negativo: se è vero –com'è stato affermato<sup>55</sup>– che nella seconda metà del *liber* l'atteggiamento del poeta si fa più sfiduciato e pessimistico rispetto alla prima, e perciò meno visionario e immaginifico, si comprende il ricorso limitato all'ambito del fantastico e dell'irreale, e dunque lo scarso impiego dell'*ἀδύνατων*. Sono solo due gli *ἀδύνατα* in questa parte dell'opera, entrambi nella prima metà dell'*ecl.* 8, a breve distanza tra loro, nelle ultime parole del pastore disperato e prossimo al suicidio. Anche in questo caso Virgilio ha saputo rielaborare l'*ἀδύνατων* per farne un mezzo di rappresentazione della psicologia del personaggio, e anche qui in un confronto diretto con Teocrito ha modo di riaffermare la propria originalità.

Il protagonista della prima metà dell'*ecl.* 8, tradito dall'amata che sta per sposare un altro, è l'unico personaggio che nelle ultime cinque ecloghe faccia uso di *ἀδύνατα*, e anche quello che nell'intera opera sfrutta più da vicino un modello teocriteo. La presenza di ben due *ἀδύνατα* nelle sue parole contribuisce a dare a questo passo un risalto particolare. L'importanza assegnata agli *ἀδύνατα* indica che evidentemente essi appaiono a Virgilio particolarmente adatti a rappresentare lo sconvolgimento del personaggio, incredulo dinanzi all'enormità del tradimento, e la sua mortale disperazione.

---

55. Da B. ORIS, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1964, p. 130-131; T. K. HUBBARD, *op. cit.*, p. 46 e n. 4, con ulteriore bibliografia.



I due ἄδύνατα, strutturati e collocati con grande cura, segnano due momenti diversi dello sfogo del personaggio: il primo (vv. 27-28), più breve, fa seguito alla domanda ironica *quid non speremus amantes?*:

*Mopso Nysa datur: quid non speremus amantes?  
Iungentur iam grypes equis, aeuoque sequenti  
cum canibus timidi uenient ad pocula dammae.*

“Nisa si concede a Mopso: che cosa non dovremo sperare noi amanti?  
Ormai i grifoni si uniranno ai cavalli, e col tempo  
i timorosi daini verranno ad abbeverarsi insieme ai cani”.

L'ambiguità del verbo tra il senso negativo di ‘aspettarsi’ e quello positivo di ‘sperare’ si dilata nelle immagini inverosimili dei versi seguenti<sup>56</sup>. L'allusione ad un'ideale concordia tra specie ostili sembra evocare uno scenario da età dell'oro, in cui ogni contrasto si appiana. In particolare *iunguntur*, con la sua sfumatura erotica, sembra dare consistenza alle speranze più audaci degli amanti, autorizzati a ciò dall'unione di Nisa e Mopso. Ma nel momento in cui sono presentate, queste situazioni sono anche smentite: la natura stessa dell'ἄδύνατον, che allude all'impossibile, ne dichiara l'assurdità<sup>57</sup>, e per di più i grifi sono animali mitologici e non reali<sup>58</sup>. La lettura del passo può dunque ben essere quella amaramente ironica insita nell'altro senso di *speremus*, ‘attendesi’ in negativo. Termini e situazioni dell'età dell'oro servono dunque a marcare l'ambiguità di uno stato di cose tanto assurdo da apparire paradossale all'amante tradito.

Più ampio e più caratterizzato è il secondo ἄδύνατον, ai vv. 52-58<sup>59</sup>, di esplicita ascendenza teocritea: esso è infatti la citazione delle ultime parole di Dafni in Theocr. 1, 132-136, alla cui situazione quella del pastore virgiliano si avvicina per l'imminenza della morte.

*Nunc et ovis ultro fugiat lupo, aurea durae  
mala ferant quercus, narcisso floreat alnus,  
pinguia corticibus sudent electra myricae,  
certent et cycnis ululae, sit Tityrus Orpheus,  
Orpheus in silvis, inter delphinias Arion.  
[...]  
Omnia uel medium fiat mare.*

“Ora sia il lupo a sfuggire le pecore e le dure querce  
producano mele dorate, l'ontano fiorisca di narcisi,  
le tamerici trasudino densa ambra dalla corteccia,

56. L'ambiguità di questo passo è sottolineata finemente da R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 28, p. 233.

57. L'unione contro natura di specie ostili serve infatti a preparare la visione successiva della natura sconvolta, non a disegnare uno scenario ideale di pace: cf. R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 28, p. 233.

58. Sui grifoni cf. W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 27, p. 247; R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 27, p. 233; A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 27, p. 410.

59. Sul passo si veda G. C. PARASKEVIOTIS, « Verg. *Ecl.* 8.55-56: an impossible mythological *exemplum* », *BSL* 44, 2014, p. 532-536.

i gufi gareggino con i cigni, Titiro sia un Orfeo,  
un Orfeo nei boschi, un Arione tra i delfini”.

[...]

Ora tutto diventi profondo mare.

L'incredulità di Dafni, incapace di accettare il proprio destino e propenso ad immaginare la ribellione della natura dinanzi all'assurdità di esso, si traduce qui nello sguardo allucinato del pastore, che nel suo disperato *cupio dissolvi* vorrebbe trascinare con sé tutto il mondo e che al culmine della sua fantasticheria vede tutto trasformarsi in quel mare in cui sta per gettarsi. La serie di immagini presentate, infatti, è in *climax* e raggiunge l'apice nella visione apocalittica delle acque che hanno sommerso (o trasformato) ogni cosa e lo spiazzante accenno al mare, tradizionalmente estraneo al paesaggio bucolico, va con ogni probabilità spiegato con l'intento di alludere ai delfini sui monti di Archil. fr. 122, 6-9 W., uno degli ἀδύνατα più famosi della poesia greca<sup>60</sup>. L'inusitata presenza di questo elemento, d'altronde, si presta bene a rendere lo straniamento del personaggio rispetto all'ambiente e alle realtà a lui familiari.

Ma tutto in questo brano mira a tradurre l'agitazione e l'alienazione del pastore, e a questo scopo Virgilio rielabora considerevolmente il modello teocriteo<sup>61</sup>. L'angoscia che gli preme trasmettere si riflette nel procedere caotico delle immagini, che stravolgono il curato ordine di Teocrito: laddove infatti Dafni elenca prima gli ἀδύνατα vegetali e poi quelli relativi agli animali, Virgilio procede senza alcuna logica, partendo dal lupo inseguito dalle pecore per passare poi ai frutti contro natura delle piante e tornare infine alla gara tra gli uccelli. Con notevole finezza, poi, i suoi ἀδύνατα culminano nell'accenno al mare, il che dà all'espressione una forza assai maggiore della generica formulazione teocritea (πάντα δ'ἀνάλλα γένοιτο, v. 134)<sup>62</sup> e pone quest'augurio al termine dell'elenco, quasi come l'inevitabile conclusione per un mondo che ha perso ogni senso e ogni regola. Non solo: l'elegante struttura teocritea, in cui ogni ἀδύνατον occupa un verso o un emistichio, è spazzata via dall'incontenibile angoscia del pastore virgiliano, che non solo supera i limiti del verso con l'*enjambment* a vv. 52-53, accostando in una specie di ossimoro *aurea* e *dura*, ma addirittura estende la sua maledizione alla strofa successiva, oltre il ritornello, laddove Dafni chiude il discorso col finire della strofa.

Dagli ἀδύνατα di Teocrito Virgilio prende solo le idee, che sono poi quelle topiche dello stilema (piante che producono frutti non loro, rovesciamento di ruoli tra vittime e predatori),

60. Μηδεις ἔθ' ὑμέων εισορέων θαυμαζέτω, / μηδ' ἐὰν δελφίσι θήρες ἀνταμείψωνται νομόν / ἐνάλιον καί σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα / φίλτερό' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ἦι δύνειν ὄρος (“Nessuno di voi si stupisca ancora nel vedere, / neppure se le belve scambiassero il cibo marino con i delfini / e le onde risonanti del mare divenissero ad essi più gradite / della terraferma, e a quelli invece l'immergersi negli anfratti del monte”). L. P. WILKINSON, « Virgil, *Eclogue* VIII, 53-9 », *CR* 50, 1936, p. 120-121, scorge un'allusione al frammento archilocheo nella menzione dei delfini (assenti in Theocr. 1, 132-136) a v. 56.

61. Sull'originalità dell'imitazione da Theocr. 1, 132-136 cf. L. BRAUN, « *Adynata* und *versus intercalaris* im Lied Damons (Vergil, *Ecl.* 8) », *Philologus* 113, 1969, p. 292-293.

62. Oggi non si crede più che Virgilio leggesse ἐνάλλα invece di ἀνάλλα a Theocr. 1, 134, com'era stato supposto da J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 59, p. 99 (*contra*, cf. R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 58, p. 242; W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 58, p. 254); A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 58, p. 430, ritiene che Virgilio possa aver intenzionalmente modificato la frase teocritea.

ma cambia tutti i soggetti, amplifica la parte relativa al canto con le antonomasie positive e negative della poesia (Orfeo, Arione, Titiro) e dedica un intero verso all'ambra che trasuda dalle tamerici. Al di là dei riferimenti letterari che comporta<sup>63</sup>, quest'immagine si iscrive a pieno titolo nello scenario idealizzato di questi versi (e nel loro modello teocriteo), e anzi di esso rappresenta forse l'espressione più alta (basti pensare al grande valore dell'ambra): in tal modo l'enfasi sull'età dell'oro è particolarmente marcata, ma solo allo scopo di rendere più appariscente il senso negativo che ne deriva<sup>64</sup>. Già l'ἄδύνατον iniziale del lupo che fugge le pecore, infatti, smentisce l'apparente idea di concordia insita nell'immagine e richiama piuttosto il tono ironico dell'ἄδύνατον precedente ai vv. 27-28: ciò che si annuncia, infatti, è una nuova forma di violenza, che capovolge i soggetti, ma non muta nella sostanza e non inaugura un mondo migliore<sup>65</sup>. Ancora, a confutare questa illusoria età dell'oro compaiono nel brano presagi di morte nel canto dei cigni, che si credeva essi effondessero solo al momento di morire, e in quello delle *ululae*, uccelli malauguranti delle tombe e dei cimiteri<sup>66</sup>. Anche questa seconda serie di ἄδύνατα gioca dunque sull'ambiguità, riproponendo lo schema già sperimentato ai vv. 26-28, in cui l'impressione di un'eventuale positività dei concetti è smentita dalle ambivalenze dei significati e degli accostamenti. Con queste notevoli variazioni dunque Virgilio ripropone gli ἄδύνατα di Theocr. 1, 132-136, sfruttando l'analogia di situazione tra i personaggi, ma al tempo stesso infondendo ai propri versi un pathos e una disperazione lontani dal distacco tipicamente alessandrino del modello.

#### L'ECL. 10

Non ci sono veri e propri ἄδύνατα nell'ultima ecloga, ma piuttosto l'affermazione dell'immutabile durata di realtà naturali, e questo in due passi significativamente contrapposti. Dapprima è Pan che a vv. 29-30 iscrive l'insensibilità di Amore verso le lacrime degli amanti nei ritmi normali della natura per indurre Gallo a contenere il suo dolore per l'abbandono di Licoride:

---

63. Le *myricae* erano assunte come simbolo dell'*humilis* bucolica virgiliana nell'*ecl.* 4 in relazione a Pollione, nel momento in cui Virgilio si proponeva di superarla cantando *paulo maiora* (sul loro valore metapoetico come simbolo della bucolica virgiliana cf. M. LIPKA, *Language in Vergil's Eclogues*, Berlin, New York 2001, p. 167-168). Probabilmente nello stesso senso di allusioni all'*ecl.* 4 vanno letti i riferimenti all'età dell'oro nell'*ecl.* 8, in cui le *myricae* ritornano nobilitate dall'ambra, giacché il componimento è con ogni probabilità dedicato a Pollione (non mancano tuttavia studiosi che indicano in Ottaviano il dedicatario dell'ecloga: cf., dopo H. W. GARROD, « Varus and Varius », *CQ* 10, 1916, p. 216-217; G. W. BOWERSOCK, « A date in the eighth Eclogue », *HSPH* 75, 1971, p. 73 ss.; *Id.*, « The Addressee of Virgil's Eight Eclogue: a Response », *HSCP* 82, 1978, p. 201-202, e, nella sua scia, E. A. SCHMIDT, *Zur Chronologie der Eklogen Vergils*, Heidelberg 1974, p. 31 ss.; D. O. ROSS, *Backgrounds to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975, p. 18 e n. 1; W. V. CLAUSEN, *comm. cit.*, p. 233-237; D. MANKIN, « The Addressee of Virgil's Eighth Eclogue: a Reconsideration », *Hermes* 116, p. 63 ss.).

64. Cf. J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 53, p. 99.

65. Lo nota A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 52, p. 428.

66. Cf. R. COLEMAN, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 55, p. 241. Sull'identificazione di questi uccelli cf. A. CUCCHIARELLI, *comm. cit.*, ad *ecl.* 8, 55, p. 428-429.

*Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina riuis  
nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae.*

“Né il crudele Amore si sazia di lacrime, né le erbe di acqua,  
né di citiso le api, né di fronde le caprette”.

Siamo dunque nell'ambito della figura dell'immutabilità (la frase equivale a dire “finché le erbe continueranno a non essere mai sazie di acqua o le api di citiso e le capre di fronde, Amore continuerà a non saziarsi delle lacrime degli amanti”), entro cui il comportamento di Amore trova una motivazione quasi naturale che sarebbe opportuno per Gallo accettare senza eccessi. La scelta degli esempi e dell'ambito di riferimento, quello dell'esperienza quotidiana dei pastori, è particolarmente adatta alla personalità del dio bucolico e l'affermazione mira a riportare nel solco delle leggi naturali il comportamento di Amore, che appare invece spietato e crudele all'innamorato infelice Gallo. Il concetto rientra così nella visuale di Pan, nella logica dell'equilibrio e della misura da lui indicata come rimedio alla disperazione eccessiva dell'amante (*ecquis erit modus?*, v. 28).

A queste parole risponderà Gallo, persuaso della loro verità, ma non per questo consolato nel suo dolore, ai vv. 64-68, con una raffinata rielaborazione teocritea e un elegante richiamo alla condizione prospettata da Melibeo ad *ecl.* 1, 59-63:

*Non illum nostri possunt mutare labores  
nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus  
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,  
nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,  
Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri.*

“Le nostre fatiche non possono trasformarlo,  
neppure se bevessimo dall'Ebro nel mezzo del freddo  
e ci addentrassimo tra le nevi sitonie di un inverno piovoso,  
né se, quando morendo inaridisce la corteccia sull'alto olmo,  
conducessimo le pecore degli Etiopi sotto la costellazione del Cancro”.

La regolarità dei ritmi della natura e l'eternità delle sue leggi, che avevano garantito la continuità del mondo bucolico nell'*ecl.* 5, non bastano più nella 10 a dare serenità né conforto, e dunque nemmeno la poesia trova più le condizioni per sopravvivere. Da quest'invito infatti l'innamorato infelice, incapace di trovare un *modus* al suo dolore, prenderà solo più pienamente coscienza della durezza di Amore, ma non riuscirà a fare di ciò un motivo di accettazione serena: nel riprendere le parole di Pan egli sottolineerà solo la crudeltà del dio, inflessibile anche dinanzi ai sacrifici più estremi (affrontare il gelo di luoghi freddi in pieno inverno o il caldo di zone torride in estate). Modello delle sue parole – è vero – sono gli scherzosi versi di Theocr. 7, 106-114, rielaborati in chiave ben più drammatica, ma in esse non si può ignorare anche l'eco di *ecl.* 1, 59-66, reso esplicito dal motivo dei ‘confini del mondo’. Più che gli ἄδύνατα di Titiro, tuttavia, espressione della sua fiducia e serenità, Gallo sembra evocare i termini di Melibeo, alludendo anch'egli a realtà possibili, benché eccessive. La sua condizione infatti, la sua estraneità all'Arcadia dei pastori e il suo dolore senza speranza, la sua sfiducia

nella consolazione della poesia e anzi nella possibilità stessa di continuare a comporne lo avvicinano assai più a Melibeo che a Titiro e gli danno dunque una visione concreta e dolente delle cose, in cui non c'è spazio per gli ἄδύνατα. Così Virgilio chiude in maniera circolare la sua opera, richiamando il primo dei suoi 'esuli' nelle parole e nella condizione dell'ultimo e opponendo ancora una volta alla pace teocritea di Titiro le ansie e i disagi di una nuova visione del mondo in cui il sogno bucolico non offre più conforto né riparo ai dolori della vita reale.

### CONCLUSIONI

L'analisi del trattamento dell'ἄδύνατον nella bucolica virgiliana si rivela indubbiamente interessante: il consueto rapporto istituito dal poeta con i modelli teocritei, quello di una rielaborazione da cui emergono le differenze e le peculiarità della sua arte, appare mantenuto anche rispetto a questa figura. Egli la utilizza anche più di Teocrito, adattandola sempre ai contesti e soprattutto alle condizioni dei personaggi, facendone uno strumento credibile dell'espressione dei loro sentimenti. Il che vale indubbiamente a porre in luce una delle novità più importanti della sua bucolica rispetto a quella teocritea (l'approfondimento psicologico dei personaggi, appunto), ma tramite l'ἄδύνατον anche altri aspetti di originalità vengono in luce: è il caso dell'inserimento di figure reali nel mondo dei pastori (gli ἄδύνατα relativi a Pollione) o del grande spazio concesso ad eventi contemporanei (le confische, a cui alludono gli ἄδύνατα di Titiro ad *ecl.* 1, 59-63 e la risposta di Melibeo, che è parte integrante del passo).

In senso più ampio, a questo stilema Virgilio affida le speranze della sua generazione in un mondo finalmente rinnovato nelle *eccl.* 4 e 5, in cui lo scenario irrealista e la prospettiva idealizzata costituiscono un terreno d'elezione per i τόποι di cui si alimenta l'ἄδύνατον: non la semplice riproposizione di essi, tuttavia, ma la loro rappresentazione icastica e quasi realistica li rende pregnanti, confondendo i termini e i confini tra sogno e realtà. Ma l'ἄδύνατον accompagna e sottolinea anche la progressiva sfiducia manifestata dal poeta nel corso dell'opera: con il suo diradarsi fino a restare presente solo in un ambito negativo, infatti, esso dà voce alla disperazione nell'*ecl.* 8, e solo come pallida reminiscenza echeggia nella 10 per ribadire l'impossibilità di sopravvivere in un mondo che non riesce più a trovare conforto nella poesia.

Anche la distribuzione nelle ecloghe mostra la cura dell'autore nel proporre le sue variazioni sull'ἄδύνατον: fin dall'*ecl.* 1 appaiono la novità del suo trattamento e la flessibilità del suo impiego, e le reminiscenze che quest'occorrenza avrà nel corso dell'opera ne confermano l'importanza. La sua evocazione nell'*ecl.* 5, dopo le immagini gioiose della 4 e della stessa *ecl.* 5, 76-78, e poi nella 10, dopo che la cupezza della 8 ha svelato il volto più oscuro dell'ἄδύνατον e la sua capacità di rappresentare anche l'angoscia, dà indubbiamente la misura del cammino percorso nell'opera e scandisce la visione virgiliana sempre più dolente della poesia bucolica, che ne giustifica l'abbandono dopo il fallimento di Gallo. Così nelle mani di Virgilio l'ἄδύνατον diviene uno strumento duttile e raffinato per l'espressione di aspetti fondamentali della sua poesia: egli mostra di aver tenuto in considerazione questo stilema ben più di Teocrito, riservando ad esso il compito di dar voce alle novità e alle peculiarità

della sua opera, al suo orgoglio di artista, ma anche alle speranze della sua generazione, di cui le *Bucoliche* si fanno portavoce, e infine alle tante ombre che inevitabilmente invadono e incupiscono il mondo ideale inventato da Teocrito e ormai divenuto incapace di consolare o addolcire le angosce di un'epoca troppo profondamente in crisi.